

In collaborazione con

NOUVELLES FRONTIERES

RADIO-ITALIA
SOLO MUSICA ITALIANA

VIDEO-ITALIA
SOLO MUSICA ITALIANA

numero 7

Mogoli

Musica e Poesia

Spedizione in abbonamento postale 0% - Filiale di Milano

Cantiamole insieme!
Contiene i testi delle canzoni

In questo numero:
LE CANZONI CON GIANNI BELLA
interpretate dai giovani talenti del Centro Europeo Toscolano e le 10 basi per partecipare all'assegnazione di 10 borse di studio



H O B B Y & W O R K

Il segreto di una **NOVITÀ**

Nel 1967 il clima di euforia che si era creato attorno alla filosofia beat stava ormai declinando.

Questa esperienza, variegata e complessa, si era presentata all'insegna di un esplicito anticonformismo e di un netto distacco dal mondo degli adulti e delle istituzioni.

Da un punto di vista prettamente musicale, la rottura con la tradizione si era espressa attraverso l'utilizzo di sonorità elettrificate e di musiche ritmicamente accentuate.

La parola stessa "beat" rivelava il senso onomatopeico di un sound secco, fortemente scandito, potentemente amplificato, che per essere eseguito non aveva più bisogno delle grandi orchestre, ma di quei quattro o cinque elementi strumentali dall'aggregazione dei quali si formarono i moderni complessi.

Il termine "beat", divenuto praticamente una parola d'ordine nel lessico giovanile, nelle sue espressioni più genuine aveva assunto una profonda valenza simbolica, che non poteva manifestarsi in forme puramente esteriori, ma necessitava di un serio approfondimento critico.

In Italia, l'esperienza beat fu vissuta in maniera autentica solo da quei pochi seguaci che erano riusciti a coglierne in profondità lo spirito affascinante, ma al tempo stesso esigente e radicale. Il vero movimento beat rimase però

un fenomeno di élite, riservato a pochi eletti, come gli esclusivi frequentatori del salotto di Fernanda Pivano a Milano (che per prima aveva introdotto e presentato in Italia i poeti della Beat Generation e della controcultura americana), oppure si limitò a essere un fenomeno underground, da scantinato, animato da capelloni trasgressivi – spesso malvisti e incriminati ingiustamente



dalla società – che al sogno della vita "on the road" ci credevano veramente. Per il resto, il beat italiano fu assai carente a livello di ispirazione creativa, tanto che non riuscì mai a svilupparsi per vie proprie e originali, come risulta dal fatto che la quasi totalità dei successi prodotti in Italia altro non furono

che semplici cover di celebri hit straniere.

Il ricorso a questi surrogati fu indice palese di una realtà culturale e musicale povera di contenuti (le uniche eccezioni furono quelle di Francesco Guccini e del già citato Luigi Tenco), che non andava al di là di un trasgressivismo fine



a se stesso, accontentandosi di ricorrere a un abbigliamento alternativo o a slogan approssimativi spesso privi di incisività e convinzione; forse nel solo Morandi di 'C'era un ragazzo che come me amava i Beatles e i Rolling Stones' si poteva intravedere una vena sincera e spontanea, a tal punto che la canzone ebbe in seguito

l'onore di essere interpretata da Joan Baez.

Solo l'avvento del binomio Mogol-Battisti costituì la più grande novità di quegli anni, poiché seppe plasmare di un linguaggio nuovo, sia musicale che poetico, un vasto repertorio di canzoni che nel tempo sarebbero diventate patrimonio di tutti. L'originalità di Battisti consistette nell'assimilare, metabolizzare e rielaborare ogni sorta di stimolo appartenente alla tradizione (sganciandosi però dai residui del più logoro melodismo), attingendo contemporaneamente alle novità provenienti dall'estero, senza tuttavia appiattirsi pedissequamente su questi modelli. Il tratto caratteristico di Mogol fu invece quello di raccontare le esperienze di tutti i giorni con parole efficaci e immediate, avvolte di un'energia espressiva che ancora oggi le rendono attuali. In fondo è proprio in questa misteriosa capacità di risultare sempre contemporanea e in grado di suscitare nuove emozioni che si manifesta la vera poesia. Mogol fu toccato – allora inconsapevolmente – da un formidabile estro creativo che solo il tempo, poi, avrebbe giustamente suggellato e premiato. Occorre, di conseguenza, fare molta attenzione nel distinguere ciò che veramente resta di quei favolosi anni Sessanta – nei termini di una eredità ancora oggi viva e feconda – da ciò invece che costituisce un revival puramente nostalgico di sedicenti miti che in realtà rincorrono solo se stessi, sintomo evidente di una cultura, non solo musicale, in evidente crisi di identità e creatività.